

In un pianeta interdependente il dialogo tra diverse culture è una ricchezza e una necessità. Parla Marc Augé

■ Allievo di Levi-Strauss, autore di libri di grande successo come *Un etnologo nel metrò*, da dieci anni alla testa della *Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales*, Marc Augé è uno dei più grandi antropologi della contemporaneità. Studia la mondializzazione e i nazionalismi, l'unità e le differenze, l'identità e l'alterità. Termini antitetici che però non si escludono anzi l'uno include l'altro. L'uno è figlio dell'altro e viceversa. Cominciamo da qui allora.

**Professor Augé, da un lato il mondo si «mondializza», dall'altra si «balcanizza». Come spiega la coesistenza di questi due fenomeni, di quello che è stato definito «globalismo», dalla somma di globalismo e localismo?**

Sono due facce dell'identica medaglia. L'uno chiama l'altro. Intendo dire che noi possiamo capire i particolarismi, le rivendicazioni etniche e di gruppo soltanto se teniamo conto della planetarizzazione. Da essa nasce il bisogno di particolare. Una spinta questa che non può però annullare quella che porta alla globalizzazione. Così i due fenomeni lungi dall'escludersi coesistono, si tengono. Più si allargano i nostri riferimenti spaziali e più cresce l'irrigidimento identitario. Ma tra lo spazio e la problematica dell'identità ha un ruolo importante l'altro da sé. Se in questa relazione uno dei due poli, l'alterità e l'identità, si irrigidisce le cose si complicano. Gli altri diventano stranieri, nemici. Ci si scopre francesi contro gli immigrati, Serbi contro i bosniaci.

**Lo storico Hobsbawm ha avvertito i suoi colleghi dei rischi che corrono nel fare il loro mestiere. Il principale di questi è quello di diventare complici nel costruire ideologie etnocentriche. L'antropologo corre dei rischi se mette la sua ricerca al servizio dell'identità?**

Il rischio è quello di irrigidire la nozione di cultura e d'identità culturale. Si può decidere di definire un gruppo per tutto ciò che ha di diverso rispetto agli altri, trascurando o sottovalutando le numerose cose che ha in comune con gli altri, o che legano quella cultura ad altre culture. Questo è un modo sbagliato di fare antropologia. I nostri studi devono interessarsi all'identità, ma sono parziali e errati se non si occupano con eguale impegno di tutti i riti dell'alterità. Un'antropologia che guardi solo all'identità manca alla sua funzione.

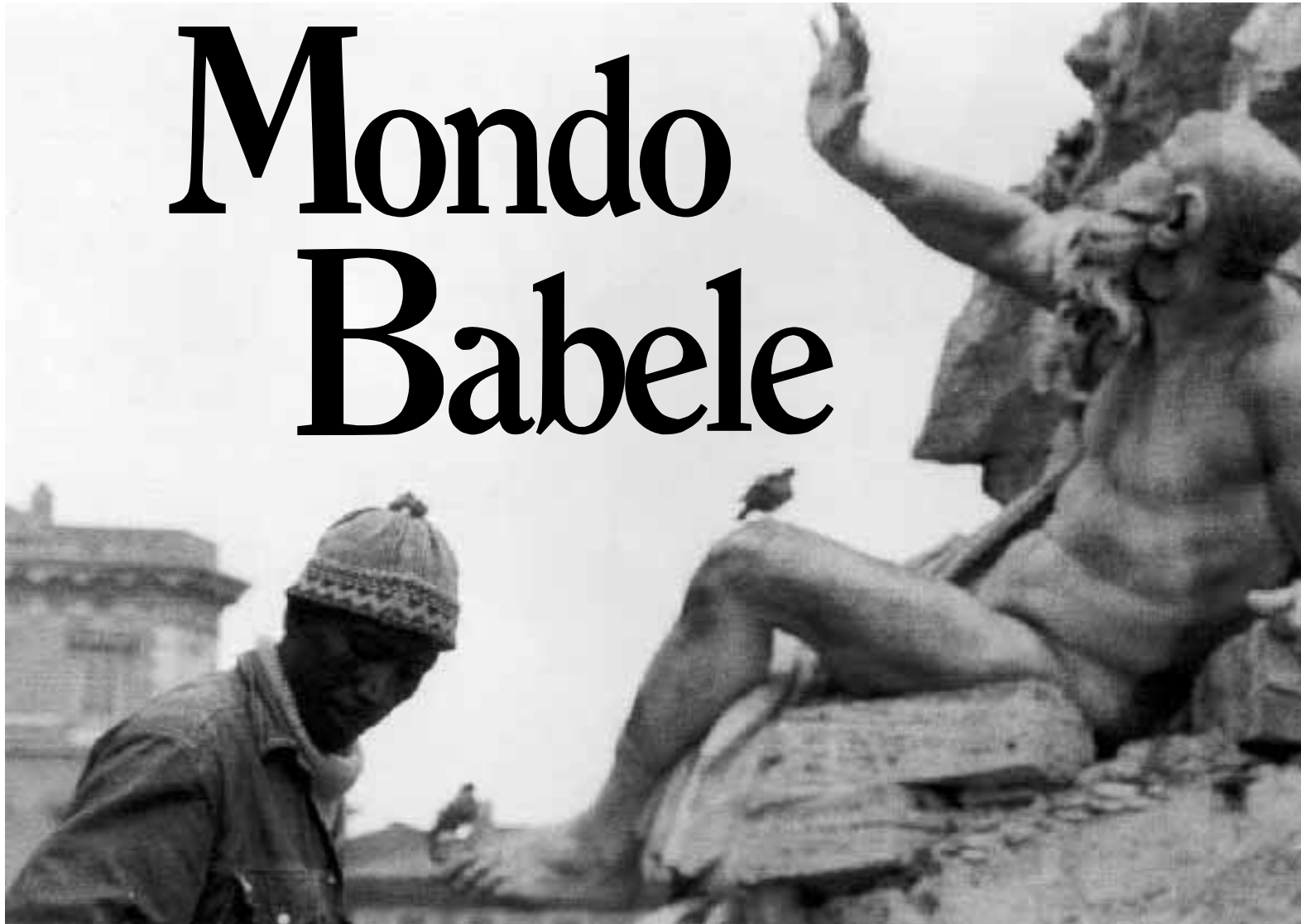
**Quale è il rapporto fra identità e alterità?**

Prima parlavo di riti. Credo che tutti i riti, da quelli religiosi a quelli politici siano dei modi di occuparsi degli altri per definire se stessi. I riti della nascita tesi ad identificare il bambino consistono nell'andare alla ricerca dei segni ereditari che sono reperibili nel suo corpo. Allo stesso modo tutte le iniziazioni per appartenere ad un gruppo d'età non sono altro che un modo per stabilire il posto di una generazione-

lato un assessorio storicismo, e dall'altro rimproverando al segretario del Pcus il dilettantesco ricorso al «culto della personalità» come spiegazione principale delle «deviazioni» staliniane.

Fu facile quindi per Togliatti, grazie all'enorme prestigio di cui godeva, soffocare - è il termine esatto - il dibattito che era nato fra i militanti, impedire una più approfondita analisi di tutto lo sviluppo sovietico, e non fornire quindi ben altro spessore alla pur meritevole linea «democratica» che lo stesso Togliatti aveva impresso al Pci, sin dai tempi della svolta di Salerno nel 1944. Quel che accadde ai tempi della rivolta ungherese, la riaffermata fedeltà all'Unione Sovietica, non fu altro che la logica conseguenza della scelta imposta dai dirigenti del Pci nel negare il valore di «rottura» definitiva col cosiddetto socialismo leninista-staliniano contenuto nel rapporto di Krusciov.

Purtroppo questo aspetto - come prima ricordavo - è totalmente mancato nelle rievocazioni critiche del 1956. Ed è su questo punto che il dibattito andrebbe semmai ripreso. Altrimenti si consentirà ai «giustificazionisti» di rifarsi ancora una volta alle forzate scelte imposte dalla guerra fredda. Krusciov non apparteneva al campo dei «nemici del socialismo»; la sua pur incompleta e tardiva denuncia dei crimini staliniani non poteva essere tacciata di «tradimento» e di «reazionismo» come si era impunemente fatto con quegli intellettuali e uomini politici che, «rétour de l'Urss», avevano asserito né più né meno quanto Krusciov, nel XX Con-



Enrico Giuseppe Moneta

# Mondo Babele

Unità e differenza, mondializzazione e nazionalismo. Quali spazio conservano le differenti culture in un mondo sempre più interdependente? «Alterità e identità sono due poli che se si irrigidiscono portano a vedere l'altro come un nemico». Lo sostiene Marc Augé, antropologo di fama mondiale, studioso della contemporaneità. E a Roma un convegno dell'università La Sapienza indaga sulla «Babele» del terzo millennio.

**GABRIELLA MECUCCI**

ne rispetto ad un'altra. Mai la ritualità può avere a che fare con un'identità completamente isolata. Occorre l'altro per riuscire a pensare il sé. L'individuo poi è una somma d'identità: l'identità sessuale, biologica, professionale. Ed è un insieme di relazioni che ci aiuta a definire queste identità.

**Lei ha parlato di strabismo dell'etnologo, che cosa vuol dire?**

Lo strabismo dell'etnologo viene determinato dal fatto di essere allo stesso tempo fuori e dentro un contesto, di esserci senza esserci. Questo movimento doppio è indispensabile per una osservazione corretta. La difficoltà metodologica è identica a quella che oggi si ritrova nel sociale. Una sorta di planetarizzazione dei riferimenti, per cui ogni situazione può riferirsi ad un contesto globale, rendendo come conseguenza ogni osservazione particolare un piccolo problema. Eppure i particolarismi, le

singolarità si manifestano dappertutto. Bisogna dunque partire da realtà empiriche delimitate, dai contorni ben delineati, senza ignorare i vincoli e gli effetti che su di esse produce il contesto.

**Lei ha duramente criticato il relativismo, lo ha definito oscurantista e paradossale. Si ritiene un anti relativista?**

Soprattutto presso gli antropologi americani è prevalsa la tendenza che cristallizza la nozione di cultura: secondo questa prospettiva, i gruppi sociali e gli individui sarebbero definiti da culture rigide e quasi impenetrabili. È una posizione che se da una parte rispetta le differenze rischia, però, di favorire i ghetti. Ora in realtà io non credo che le culture siano delle realtà chiuse, ritengo anzi che ci siano scambi intensi e continui. Una cultura è qualcosa di molto fluido e non è mai completamente condivisa da tutte le persone

che vivono in seno ad un gruppo. Un individuo, poi, non può essere interamente definito attraverso la cultura che condivide con altri dello stesso gruppo, giacché esistono importanti differenze fra le persone. Per tutto questo non sono d'accordo con il relativismo assoluto degli americani. La differenza culturale è ciò che appartiene all'evidenza. Che eschimesi e pigmei, francesi e italiani siano tra loro diversi si può constatare viaggiando in questi paesi e limitandosi a guardare gli abitanti. L'interessante però inizia subito dopo ciò che è evidente e dunque ovvio.

**Lei ha scritto che nella contemporaneità gli uomini da attori diventano spettatori. Perché accade ciò?**

Oggi siamo nell'epoca dei media, ma non della mediazione. Tutte le strutture di mediazione, dai partiti alle chiese, si sono indebolite. Ciò che un tempo dava sicurezza non la dà più. Aumenta, dunque, l'incertezza. A questo si aggiunge il bombardamento di immagini al quale siamo sottoposti: anche le persone più isolate si convincono di essere parte di un mondo molto

più grande. Siamo individualmente testimoni, in tempo reale, dei problemi e delle catastrofi del mondo. Non sappiamo però che cosa fare. Siamo spettatori passivi. Coinvolti in un avvenimento, ma incapaci di intervenire. Vince dunque la passività sull'azione.

**Professore in futuro prevarrà la Babele delle lingue e delle culture o la comunicazione. Vivremo nella società della solitudine o in quella del dialogo e della comunicazione?**

Questa è la questione delle questioni. Credo però che non si affermerà completamente né l'uno né l'altro di questi modelli, ma, per dirla in modo semplice, penso che la storia non sia finita. È certamente vero che si sta sviluppando la società delle alte tecnologie, ma è altresì innegabile che una gran parte del mondo non è caratteriz-



zata da questo processo. Voglio dire che la storia continuerà e continuerà completamente né l'uno né l'altro di questi modelli, ma, per dirla in modo semplice, penso che la storia non sia finita. È certamente vero che si sta sviluppando la società delle alte tecnologie, ma è altresì innegabile che una gran parte del mondo non è caratteriz-

**IL PUNTO**

## Le parole che esportiamo

**CARMINE DE LUCA**

**N**EL CONTO DEL DARE e avere tra le parole straniere entrate nell'uso dell'italiano corrente e le parole italiane adottate all'estero siamo decisamente in debito. I forestierismi che usiamo sono in quantità ben superiore agli italianismi esportati. Il fenomeno, ovviamente, ha valore puramente statistico. Non implica nessuno svilimento della nostra lingua. Semmai può essere di qualche interesse esaminare la lista dei nostri termini che si sono imposti in altri paesi.

Sapevamo da tempo che la parola italiana più diffusa all'estero è *mafia*, tanto che via via è passata a funzionare da sinonimo di «organizzazione criminale» (esiste una *mafia colombiana*, una *mafia russa*, una *Japanese mafia*). Oggi una conferma viene da un'indagine sull'immagine dell'Italia all'estero svolta dalla McCann-Erickson. L'elenco delle parole italiane esportate non è lungo. Comprendo *amore*, *pizza*, *mozzarella*, *confusione*, vanno diffondendosi anche l'espressione *Mani pulite* e l'appellativo *Professore* riferito a Prodi.

Se ne volessimo sapere di più, se avessimo voglia anche di conoscere qual è stato nei tempi passati il bilancio tra forestierismi e italianismi, un gran numero di informazioni e argomenti mette a disposizione il libro *Le parole dell'italiano* di Carla Marelli (Zanichelli, Bologna 1996, pp.259, lire 32.000). Storicamente le nostre parole adottate in altre lingue provengono per lo più da tre ambiti, la musica (da *adagio a piano*, da *fortissimo a staccato*, ecc.), le arti figurative (*altorilievo*) e la gastronomia (qui l'elenco è veramente lungo: *spaghetti*, *ricotta*, *risotto*, *salame*, *capuccino*, *espresso*, ecc.). Già nel Cinquecento, nei dizionari inglesi erano registrati *antipasto*, *polenta*, *macaroni*. In quanto ai forestierismi diffusi nell'italiano, il libro di Marelli, giustamente e giuditosamente rassicura. Mostra che, a conti fatti, lo straniero non passa.

E il futuro? Che lingua italiana si avrà nel terzo millennio? La Marelli individua alcune tendenze, per esempio, si accentuano gli «europeismi», i termini cioè comuni a tutte le lingue d'Europa (il che non dovrebbe preoccupare neppure il più accanito purista). Altro fenomeno: l'incremento dell'uso di sigle e abbreviazioni, già oggi i ragazzi dicono e scrivono *prof* al posto di professore e professoressa.

Al futuro appartiene lo sviluppo dell'uso del computer nel campo del lessico (per analizzarlo, per studiarlo, per insegnarlo). Una grande quantità di dizionari sono già oggi commercializzati su dischetti Cd-Rom.

Dal futuro al passato remoto, la Marelli fornisce anche una lista di parole italiane più antiche. Gli inizi dell'italiano, dieci secoli fa con le parole *non*, *bevere*, *dente*, *favella*, *vacca*, *monstrare*, *posedere*, *terra*.

## Dizionario

## dei film 1996

a cura di Paolo Mereghetti

**Aggiornamento  
1996-1997**



Pagine 2000, Lire 80.000

III edizione  
30.000 copie vendute



Pagine 88, Lire 12.000

**Baldini&Castoldi**